

CHESTERTON

La storia del mondo contro Darwin

Dopo ottant'anni di oblio editoriale, torna in libreria "L'uomo eterno" dello scrittore inglese che criticava l'evoluzionismo: «Non siamo mai stati animali»

*** MARTINO CERVO

■ ■ ■ C'erano il deserto e il vuoto, scriveva Eliot. E c'erano le tenebre sulla faccia dell'abisso. Quindi giunse «un momento predeterminato / un momento nel tempo e del tempo / Un momento non fuori del tempo, ma nel tempo, / in ciò che noi chiamiamo storia: sezionando, biseccando il mondo del tempo / un momento nel tempo ma non come un momento di tempo / Un momento nel tempo ma il tempo fu creato attraverso quel momento / poiché senza significato non c'è tempo, e quel momento di tempo diede il significato».

La storia del mondo condensata il pochi versi, quelli dei "Cori della Rocca". **Gilbert Keith Chesterton** non faceva il poeta, ma si è messo sul tema. Ne è venuto fuori un libro, più o meno nello stesso periodo, che in Italia è stato pubblicato nel 1930, cinque anni dopo l'edizione originale. Da allora, una coltre di silenzio micidiale, nonostante la recente "riscoperta" dell'inventore di padre Brown. In questi giorni torna in libreria "L'uomo eterno" (pp. 250, euro 18), per l'impegno di **Rubbettino** e lo sprone di Luca Volonté, deputato Udc e collaboratore di **Libero**, che del testo ha curato la prefazione. Libro complicatissimo da definire, è una specie di saggio sulla storia del mondo, divisa in due parti: la prima a

spiegare cosa sia l'uomo, la seconda chi sia l'uomo che ha spaccato il tempo in due, come scriveva Eliot, con l'inimmaginabile pretesa di essere Dio.

L'inversione del metodo

Straordinario uomo di cultura, lettore onnivoro, antropologo di livello, Chesterton ribalta il metodo della conoscenza nel suo personalissimo approccio alla storia del mondo. È solo lo stupore, il candore del bimbo di fronte alla novità che lo sorprende, a costituire l'unico approccio ragionevole e veramente capace di conoscere. Con questo sguardo si mette a caccia delle «cose prime», capace di ridere delle bizzarrie della

scienza, di fare a pezzi i miti del buon selvaggio e pure quello della caverna, il darwinismo e l'evoluzionismo spinti alle loro più aberranti conclusioni anti umane.

Lo scrittore inglese difende il salto qualitativo dell'uomo come tale. Una cosa che «non era, e fu». Una novità, appunto, strutturalmente diversa perché capace - unica nel creato - di coscienza di sé. «Non c'è mai stata un'epoca in cui l'uomo era un animale», incalza col fioretto del sarcasmo, «perché non c'è mai stata una mucca coi pantaloni e gli stivali». E ancora: «L'uomo è una rivoluzione, non un'evoluzione». Rivoluzione caratterizzata da due fattori: la

libertà, dunque la possibilità di male, che il cristianesimo chiama peccato originale, e la famiglia.

Chesterton tratteggia il cammino del senso religioso, nel passaggio dal politeismo alla «sintesi» del genio ebraico. Lo analizza come cammino anzitutto della ragione umana, prima ancora che della religione.

Tanto che la rivoluzione cristiana, che lo scrittore evidentemente guarda alla luce dell'analogia che separa l'uomo dal resto della natura, dà forma alla seconda parte del libro come prima esperienza umana che ha l'ardire di tenere insieme fede e ragione.

È il nuovo mito della caverna: non più quella platonica che rinchiusa l'uomo incapace di aprirsi al mondo e alla sua vera essenza, ma quella di Betlemme, dove l'impensabile accade. Dio entra nelle viscere di una donna e si fa uomo: «nasce come un bambino comune e totalmente dipendente dalla madre». E il mondo, per dirla con Eliot, viene ricreato: «Siccome a Betlemme il Cielo era sorto sotto la terra, da quel momento non potevano più esserci schiavi».

Abbasso il sincretismo

Inizia una storia nuova, che libera la ragione umana e che spiega perché Ratzinger qualche anno fa ha parlato del cristianesimo come vero illuminismo: «Nessuno», argomen-

ta Chesterton, «capisce la natura della Chiesa o la nota saliente del credo che discende a noi dall'antichità, se non capisce che il mondo intero fu una volta prossimo a morire nel caldaione della larghezza mentale e della fratellanza religiosa». I passi con cui l'autore si immedesima nei primi cristiani sono tra i più felici del testo: «Dicevano cose bizzarre», scrive, «che Dio era morto e lo avevano visto morire. Ed erano stranamente lieti, perché proprio la morte permetteva loro di mangiare il suo corpo e bere il suo sangue (...) Colpiva il tono lieto, da pazzi. Credevano a quel che dicevano, e la differenza si sentiva a contatto, come quando si cozza contro una pietra».

Chesterton indaga con lo stesso occhio stupito il dipanarsi di questo "scandalo" nel mondo, rileggendo i Vangeli, i miracoli, la diffusione carbonara delle prime comunità. È «la più strana storia del mondo», come titola uno dei capitoli della seconda parte del libro. Per di più, vera, suggerisce l'autore alla libertà di chi legge. Un suggerimento raccolto da un convertito anglicano come Clive Staples Lewis, che di "The everlasting man" ha scritto: «È il miglior esempio di apologia popolare che io conosca», «la miglior difesa integrale della posizione cristiana», nonché «uno dei libri che più ha dato forma alla mia attitudine vocazionale e alla mia filosofia». Ora se ne è accorto anche un editore in Italia.



IL ROMANZIERE

Un ritratto di Gilbert Keith Chesterton (1874-1936) *olycom*

